

FESTIVAL DI DANZA Teresa Rotemberg presenta la Mafalda Company

La letteratura è ispirazione di movimento

La giovane compagnia zurighese ritorna in Ticino per presentare in prima assoluta e unica svizzera

“Transformations”. Lo spettacolo, di scena questa sera al Teatro Dimitri nell’ambito della rassegna nazionale Steps, è tratto dal racconto “C’est égal” di Agota Kristof.

di BEATRICE BOMIO AMICHI

Dopo la presentazione di “Incidents”, l’anno scorso ad Ascona, è ora la volta di “Transformations”, la seconda performance di una trilogia firmata dalla coreografa zurighese Teresa Rotemberg. Il Teatro Dimitri di Verscio accoglie proprio questa sera, in prima svizzera e nell’ambito della rassegna nazionale “Steps”, lo straordinario spettacolo di danza contemporanea.

Teresa Rotemberg, lei ha iniziato la sua formazione di balletto presso il Teatro Colon di Buenos Aires per poi concluderla con Marika Besobrasova a Monte Carlo. Due mondi e modi diversi di vedere la danza: come li ha vissuti?

Si può dire che la formazione classica è ovunque molto simile. Certo, avanzando con l’età ho capito che la danza stava diventando la mia professione. Quello che variava era il modo di insegnare e, quindi, di assimilare la danza. Inoltre, forse perché avevo un’esperienza più importante alle spalle, a Monte Carlo ero già coinvolta in molte performance in cui ci si esibiva in Italia e nelle quali si sostituivano, a volte, i professionisti del corpo di ballo del teatro.

E l’approccio alla danza contemporanea? Ha una relazione con il suo arrivo in Svizzera?

Sì, è a Zurigo che ho iniziato a danzare in modo libero e poi, collaborando con i “Movers”, ho potuto approfondire ulteriormente nuove tecniche, anche molto fisiche, che ho elaborato in seguito in Germania, spostandomi continuamente da una compagnia all’altra.

Quando lo strumento espressivo del suo corpo si è “trasposto” nell’espressione corale dei suoi danzatori? In altri termini, quando ha assunto il ruolo di coreografa?

In Germania ho avuto l’opportunità di partecipare, come danzatrice professionista, ad un forum di danza, proponendo una breve coreografia. Ebbene, l’esito è stato così incoraggiante che, pian piano, mi sono sta-

te richieste altre coreografie. L’impulso creativo coreografico mi spingeva sempre più dietro le quinte e non veniva più concentrato sul mio corpo e su me stessa. Poi tutto è successo molto in fretta, il fatto di aver sempre lavorato con registi giovani mi ha portata ad analizzare in dettaglio la costruzione di uno spettacolo anche rispetto alle varie modalità espressive. Ben presto il tempo necessario per prepararmi fisicamente ad affrontare una danza risultava sempre

più ristretto e mi sono ritrovata a dover rinunciare alla mia preparazione per curare invece la coreografia degli altri danzatori. Ho curato poi la coreografia di opere musicali, di spettacoli di danza ovviamente, e mi sono pure occupata degli “acting”, ovvero della messa in atto della caratterizzazione fisica degli attori per alcuni spettacoli teatrali.

In che contesto è nata, nel 1999, la Mafalda Company?

La creazione di una “mia” compagnia significava per me mettere assieme, forse dando anche un certo ordine, tutte le precedenti esperienze; infatti, ho creato tre spettacoli nei quali non c’è l’uso della parola, ma dove curo essenzialmente l’espressione corporale. Solo in seguito ho iniziato a concepire una trilogia “parlata”.

Dar voce, offrire un testo ai suoi danzatori, significa per lei tentare di fondere l’arte letteraria con quella espressiva del movimento?

All’inizio mi interessava molto l’antropologia proprio come mezzo per capire l’interazione fra le persone e valutare quanto influisca la cultura su di esse... Tutte queste spiegazio-

ni, però, risultavano sempre più superflue rispetto ai testi letterari, dai quali traevo maggiori spunti di riflessione. Quando riuscivo a mettere le mani su testi che trovavo estremamente interessanti, erano essi stessi a fornirmi l'ispirazione per le coreografie. È stato questo il caso per i testi di Daniil Charms, di Agota Kristof e ora, con "Solutions", di Tamasch Mann, l'opera che chiuderà la trilogia.

"Transformations" è anche il risultato di questa ricerca, vero?

Sì, per quanto riguarda la Kristof, trovo che riesca con pochissime e acute parole a tracciare, non tanto il profilo psicologico, bensì la complessità e la complicità dei rapporti umani; si torna alle interazioni fra gli individui di cui parlavamo prima. Le trasformazioni nascono dalle interazioni fra persone e non avvengono per ragioni o aspetti esteriori. Concreta-

mente, per i miei attori-danzatori, ho scelto degli stralci di un vecchio racconto, "C'est égal", che ho poi consegnato ad ognuno di loro cercando di individuare quelli che più si adattavano alla loro persona. Veniva così a crearsi l'identità di quel personaggio, che traeva spunto, oltre che dalla scrittura, da quella testimonianza di vita che l'autore trasfondeva nella vita dell'interprete.